

Diario di scuola IX

Alessandra Avanzini

*Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco e poi chinò la testa:
cadde con essa a par degli altri ciechi.
Dante, Inferno, canto VI*

E così quest'anno potrei essere finalmente a posto, rasserenata: sono stata assunta a tempo indeterminato, devo solo passare l'anno di prova, dopo di che finalmente e per la prima volta potrei stare tranquilla.

Questa è la mia scuola.

E un po' questa cosa la sento.

All'inizio, con un po' di paura, camminavo sulle lunghe rampe nel fare i miei 5000 almeno passi quotidiani e mi veniva un leggero senso di vertigine al pensare: "rimarrò qui, questa sarà la mia scuola, queste stesse persone vedrò il prossimo anno". Non perché sia spiacevole, tutt'altro. L'ambiente è accogliente e le persone gentili, mi trovo molto bene, con tutti, con i colleghi, il personale amministrativo, la vicepresidenza, la preside. Devo dire che sono stata fortunata.

Eppure...

Eppure ovviamente mi faccio mille problemi. Perché ora si sono aperte le mobilità e bisogna fare le domande. 15 giorni, non che abbiamo tanto tempo per pensare.

Ma quest'anno ho ancora meno tempo del consueto.

Qual è il problema?

Ecco il fatto è che ora sono in un Istituto tecnico, e non c'ero mai stata. Avevo sempre insegnato al liceo.

Qui le cose sono diverse; ti senti trascinato dentro un vortice dove i contenuti che dovresti insegnare saltano per aria di fronte a un'urgenza educativa che si tocca con mano. Vedo ragazzi giovani, e li vedo spenti, apparentemente agitatissimi, certo, ma spenti nel pensiero, negli ideali, nei sogni. Non guardano avanti, si arrampicano sugli specchi per sopravvivere, studiano il docente per capire come raggirarlo, si insinuano nella vita scolastica come vecchietti esperti della vita, ma non sanno volare.

Non hanno ancora imparato a guardare in alto, non sanno credere che un sogno si può realizzare, e anche se non lo realizzi magari ti ci avvicini un po', e mentre lo cerchi, mentre lo insegui, la tua vita è mille volte più bella e intensa. Camminano guardando sottocchi e per terra, strusciando contro i muri dell'esistenza per non farsi notare, perché il giudizio degli altri fa una paura che quasi scoppieresti a piangere, se non fosse che è cosa di cui vergognarsi.

E allora meglio apparire sprezzanti e furbi e sbandierare la propria ignoranza come un vessillo di cui andare fieri; e chi se ne importa di Dante o della crisi del Trecento, "prof al massimo se vuole le parlo del covid che lo conosco bene e non ne posso più, io vado a lavorare quando esco di qui, mi dia 6 ma cosa cavolo le costa" (e sto smorzando il linguaggio perché non sarebbe adeguato scrivere su una rivista le loro parole, il loro lessico, basico, volgare, povero e sciatto). Cerco di far capire che arricchire il vocabolario è muovere quelle unità, i fonemi, che sono segni convenzionali, che alla fine muovono il cervello e si scompongono e ricompongono e creano una lingua, una struttura che poi è la nostra mente. Se leggiamo il mondo come se fosse semplificato in segmenti di base, assoluti e non scomponibili, abbiamo abdicato alla nostra libertà. Perché non sappiamo più pensare.

Bestemmiare, urlare volgarità, saltare in classe invece di ascoltare alla fine non fa male al docente, ma a loro che urlano al mondo la loro estraneità, il loro abdicare ad esserci, almeno da protagonisti. Si chiudono nel ruolo di massa che prima o poi sarà trascinata dalla corrente.

E a me fa paura.

Dove la corrente li potrà trascinare.

E allora vorrei restare.

E vorrei prenderli uno ad uno e far capire loro che così non può andare, che la direzione va scelta; si sbaglia, si sbatte contro un muro, si ricomincia, ma non si va avanti per abbrivio. Si cambia. Si osa. Si cerca.

Si studia per imparare a giocare con quei segni che costruiscono le parole e le frasi e i periodi e poi ti girano in testa e parlano e senza che nemmeno te ne accorgi diventano idee. E sogni. E speranze.

E la testa si alza per guardare su e non più per terra. Magari poi scopri che non ti fa nemmeno più così paura cosa pensano gli altri di te. Perché può essere meraviglioso percorrere sentieri nuovi.

Il fatto è che per fare tutto questo qui c'è bisogno di un lavoro immenso.

E le mie lezioni si spezzano, e sono io, le mie frasi, le mie idee a frantumarsi e scomporsi in fonemi. Sono io che rinuncio alle parole e torno ai monosillabi, perché non mi viene data la possibilità di pronunciarne di più, e perché capisco che una frase intera non ha il tempo di essere ascoltata.

Mi guardano un attimo e poi abbassano lo sguardo sui telefonini e ricominciano a chattare, a scambiarsi messaggi foto, chissà che cosa, a giocare. A giocare tra di loro, mentre la lezione disperatamente cerca di costruirsi.

Ma non ha possibilità. Dovrei essere *Anonymous* ed infiltrarmi nelle loro vite reali, risucchiare dentro uno *smartphone*.

Scrivo una lettera ai ragazzi.

La scrivo per cercare un dialogo. Incredibilmente chi capisce sono i genitori, che non si lamentano più e si sentono addolorati e coinvolti nel mio disagio. I ragazzi della lettera non comprendono fino in fondo il senso. Non comprendono il mio cercare di costruire una via per arrivare a loro. Colgono solo gli aspetti di utilità immediata che sentono contro di loro: colgono che ho tolto gli aspetti divertenti della lezione (ma a che servono in un magma dove niente si distingue più?). Sentono la 'fregatura' e si arrabbiano. Poi dicono "va beh prof vediamo" e abbassano la testa sul cellulare.

Non funziona. Non capiscono. "Ci dia una nota, piuttosto, dai".

Non ve la do.

Io non sono un gendarme. Sono qui per aiutarvi a crescere e crescere con voi. Una nota vi libera da ogni responsabilità e alla fine oggi è diventata un vessillo (io ne ho 5, e tu?).

Un giorno ho un'idea: tolgo gli *smartphone*.

Tutti i cellulari sulla cattedra a inizio lezione.

Quando lo annuncio, mi guardano come se stessi scherzando, "si va beh", e continuano a giocare.

Lo dico con maggiore fermezza.

"Ma scherza?"

No, sono serissima.

"E perché dovremmo darle il nostro cell? Che l'abbiamo pagato eh, e se ce lo perde poi lo ripaga".

Perché la vostra testa non è in grado di scollegarsi, perché quei cellulari sono delle appendici del vostro corpo, perché non è possibile che la vostra concentrazione duri al massimo 20 secondi.

"Ma dai prof"

Provo a dare le mie motivazioni, a far capire che non è punitivo, ma quale esattamente è il mio scopo, cosa che peraltro è la stessa spiegata nella lettera. Uno di loro mi guarda, “va bene prof mi ha convinto”. E mette il suo cell sulla cattedra. È uno ‘popolare’ e qualcuno lo segue e fa la stessa cosa “dai raga, la prof ha ragione, e quando ha ragione ha ragione”.

Uno dopo l’altro i cell arrivano. Tranne uno. La sceneggiata è così violenta che sente tutta la scuola. Rimango ferma nella mia posizione e quindi le urla aumentano aumentano, fino alla resa. Piano piano ci sono tutti.

Che fatica.

È passata metà lezione.

Iniziamo.

Ogni giorno iniziamo così. Ora giocano, scherzano, cercano di riprendere il cell o mi mettono la calcolatrice “eh ci era cascata prof eheh”. Ma a volte, ogni tanto, un po’ di lezione si fa.

Qui, in questa scuola, si impara ad insegnare. Dicono. Forse. O forse si rinuncia per sempre e ci si arrende al fatto che non siamo capaci.

E che non servono tecniche strategie metodologie didattiche.

Serve essere con loro, come loro, trovare la strada per farsi accettare, per far sentire che siamo uguali con una differenza: che chi guida siamo noi. I docenti, questa razza strana che deve farsi amare e un po’ anche odiare. Non c’è niente da fare.

È vita in trincea. Fatica quotidiana.

La settimana scorsa ci sono state le verifiche di recupero di italiano.

Due temi uguali. Copiati, uno dall’altro, parola per parola, anche gli errori.

Entro in classe. È la rivolta, mi si avvicinano quasi in punta di piedi per essere più alti, viso nero di rabbia “Eh prof come me lo spiega quel 4? 4 a me?” urlano con l’arroganza di chi vuole usare l’attacco per intimidire e vincere. Senza appoggi argomentativi di alcun tipo.

Prendo i temi e leggo, parola per parola.

“Ma va beh assomigliano, ma mica sono uguali”

Girano arrabbiati per la classe come leoni in gabbia. Lascio passare quasi tutta l’ora, poi me li chiamo a sedere attorno alla cattedra.

Allora se siete sinceri e mi dite esattamente come è andata, vi faccio fare un recupero del recupero. Se continuate così finisce qui. E muti.

“Ma senta prof ci permette di parlare prima?”

Ma non esiste, questa frase direi che è già una confessione.

Abbassano la testa e alla fine la confessione arriva. “Eh va beh prof ma non sapevamo cosa scrivere”.

Rispetto il patto. Vedremo.

Cerco di far capire che la presa in giro non funziona.

C'è un altro voto insufficiente. Ma non ha copiato. È stato corretto. Facciamo un piano di recupero orale. “Eh prof la posso fare anche io la verifica di recupero?”

Certo, gli dico.

“Nonono, lasciamo stare, proviamo in un altro modo, tanto non ci riesco”.

Vediamo.

Il problema qui è che prima dei contenuti bisogna far capire che andare a scuola ha un senso. Che la relazione educativa si basa sul rispetto. Che la presa in giro è talmente faticosa che tanto valeva studiare.

Ecco, sono mille i dubbi che mi vengono e mille le domande che si aprono su questi ragazzi che svelano un mondo che ha bisogno di aiuto. Ha bisogno di valori autentici, non del rispetto formale delle regole.

È davvero assurdo fermarsi al rispetto formale e non sentito delle regole, ridurre la scuola all'ubbidienza. La regola può essere un involucro che inibisce, indirizza, frena. Ma dentro poi ribolle un vuoto che prima o poi si fa strada e distrugge ogni copertura. E cerca una direzione. Loro sono già andati oltre. Non vogliono regole.

Vivono in preda a questo vuoto.

Afferrarlo è un'impresa titanica.

Forse dovremmo cercarlo dentro di noi, in quella dimensione tra sogno e realtà a cui noi quotidianamente cerchiamo di dare una direzione. Forse è sull'ascoltare quel nostro sforzo che dovremmo concentrarci. Non sui metodi, non sui contenuti.

Ma sulla scintilla che ci fa sentire vivi. E di cui loro hanno così bisogno.